

G. CERVANI, Note al *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia* di Jože Pirjevec.

La conoscenza del mondo slavo in Italia è, o è stata comunque, molto scarsa fino a tempi assai recenti come risulta anche a chi si accontenti del solo ottimistico bilancio storico-bibliografico scritto da Arturo Cronia venti anni fa (CRONIA, *La conoscenza del mondo slavo in Italia*, Padova 1958). Pertanto se lo scopo di questa rubrica è, come è stato programmaticamente dichiarato, un invito alla ricerca ed alla lettura di opere stimolanti sotto i riguardi della complessa realtà politica, sociale, etnica e culturale che caratterizza la nostra regione, bisogna convenire che pochi libri come quello che JOŽE PIRJEVEC, alias Pierazzi — un tipico «intellettuale di frontiera» — ha pubblicato su *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia* (Marsilio Editori, Venezia 1977), si prestano con tanta singolare esemplarità a valere come modello di una tale esigenza.

Il Pirjevec, che è professore di storia dei paesi slavi nella Facoltà di Lettere dell'Università di Trieste, ha scritto un libro eccellente e nuovo nel campo specifico (quando pur si sa che larghissima è la bibliografia italiana risorgimentistica sul Tommaseo) cercando, attraverso la vicenda storica, culturale ed umana del «grande dalmata» di mettere in rilievo quell'importante capitolo della storia del Risorgimento italiano che riguarda il legame di esso con il mondo slavo. Nel lavoro, come si legge nella scheda premessa al libro, «il moto risorgimentale con le sue energie politiche e culturali, viene esaltato come momento storico di portata europea non solo a livello di equilibri tra potenze, ma anche e soprattutto a livello dei popoli, in particolare quegli slavi, spronati nella loro ricerca della propria personalità nazionale, appunto dall'esempio italiano».

Il libro del Pirjevec, secondo questo criterio interpretativo, si presenta come uno studio in cui tutto un vasto ed articolato processo storico (italiano *risorgimentale* e croato *illiristico*) che va dagli anni attorno al 1830 al 1848, e giù giù fino agli anni Settanta, è visto come se si snodasse idealmente attorno alla figura del Tommaseo; Tommaseo che, per parte sua, a quel processo partecipa con «appassionato impegno» ora in «veste di scrittore, ora di polemista, ora di uomo politico» (si pensi al Quarantotto veneziano!); ma anche con riserve *moderate* e *cattoliche*, se si pensa che egli avversò costantemente il mazzinianesimo e fu, da cattolico liberale qual'era, un gradualista, un populista echeggiante il Lammenais (vedi F. DELLA PERUTA, *Mazzini e i rivoluzionari italiani*, Milano 1974; e vedi E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Tommaseo e il Risorgimento italiano* in «Primo centenario della morte di Niccolò Tommaseo 1874-1974», Firenze 1977).

Scopo del Pirjevec è quello di rendere la fisionomia di un'intellettuale bilingue inserito nel mondo culturale e politico italiano — si può aggiungere anche che si avverte una sottile nota di elettiva «affinità» sottesa a tutta la scrittura del Pirjevec — ma che è contemporaneamente attratto, per ragioni di vicinanza etnica, linguistica e psicologica dal mondo slavo. È un ritratto che l'autore si studia di ricostruire fuori del cliché interpretativo risorgimentistico, che — per quanto criticamente rettificato negli studi più recenti (Ciampini, Gambarin, Tamborra) — è pur sempre un cliché per il quale la disamina del Tommaseo «che interessa» resta incentrata sullo studio dei carteggi di lui con il Capponi, con il Vieusseux, con il Rosmini, con il Lambruschini, con il Manin, con il Salghetti, così come sul *Dell'Italia*, su *Rome et le monde*, sul *Diario intimo* o, al più, sulla *Cronichetta del '66* (cioè entro una cornice sostanzialmente risorgimentale), e molto poco invece (fatta eccezione per il Ciampini e per il Tamborra) sui suoi *Scritti editi ed inediti sulla Dalmazia e sui popoli slavi* (vedi appunto Ciampini), sul suo carteggio con il Marinović (TOMMASEO, *Dell'animo e dell'ingegno di Antonio Marinovich*, Venezia 1840) sulle *Iskrice* (Scintille), sui *Canti illirici*, sugli scritti *D'un vecchio calogero*, sui suoi carteggi con il Popović (vedi M. ZORIĆ, *Carteggio Tommaseo-Popović* in «*Studia romanica et anglica zagabriensia*», 1967-1974), sui suoi rapporti con il Kvaternik (vedi B. RADICA, *Risorgimento and the Croatian Question: Tommaseo and Kvaternik* in «*Journal of Croatian Studies*», V-VI, New York, 1964-65), sul suo pensiero circa la politica del partito del «diritto» (vedi L. KUNTIĆ, *Vanjskopolitički pogledi pravasa od 1858 do 1871, Zagabria 1961* - tesi di laurea) o sui suoi rapporti con il vescovo Strossmayer (vedi N. STIPČEVIĆ, *Dali su Strossmayer i Rački pohodili Nikolu Tomazea?* in «*Istorijski glasnik*», I-II (1975)).

\* \* \*

«Ponte», allora, il Tommaseo fra l'Italia e la Slavia? Per il Pirjevec senz'altro sì in quanto tutta l'attività letteraria e pratica del Tommaseo tende a configurarsi come quella che continuamente evidenzia la possibilità di un incontro fra le due civiltà adriatiche. C'è un itinerario ben preciso, si direbbe, che scandisce i momenti di una presa di coscienza «nazionale» (italiana, non in senso banale) del Tommaseo; l'italianità del dalmata viene fuori consapevole e piena nel rapporto proprio con quella componente della sua personalità che egli, nella maturità, avvertirà sempre più legata da vincoli molteplici con il mondo slavo. Una presa di coscienza, anzi, che più nettamente si definisce negli anni che seguono al ritorno in Dalmazia del Tommaseo dopo il «primo esilio». Il contatto con il mondo culturale italiano, le amicizie contratte, la sua «concezione del mondo» quale già allora si era delineata nei cinque libri *Dell'Italia* (p. 33), la permanenza (successiva al 1834) a Parigi, l'interesse per la nazione polacca, la nuova sensibilità maturata (dopo il trasferimento da Parigi in Corsica nel 1837) per quanto sapeva di popolare e di romanticamente primigenio e spontaneo lo metteranno da un lato in grado di riaccostarsi al mondo slavo con animo nuovo, e daranno dall'altro più sofferta ed articolata consapevolezza al suo sentirsi italiano.

E l'epoca della scoperta — mediata dal Palmedo, console inglese a Bastia — del *Viaggio in Dalmazia* di Alberto Fortis e conseguentemente della *Hasanaginica* (pp. 42-43), e l'epoca della nuova attenzione prestata alla lingua ed alla poesia illirica. Nella riscoperta Dalmazia il Tommaseo, attraverso

le conversazioni e le lezioni di Spiridione Popović (p. 47 ss.) scopre l'*Illirismo*, di cui pur in anni più giovani gli aveva parlato l'amico Marinović (p. 25). E prende conoscenza — egli, l'intellettuale uscito dal provincialismo della ristretta vita di relazione dalmatica cittadina — dei problemi nazionali degli slavi dentro la monarchia asburgica (vedi F. ZWITTER, J. ŠIDAK, V. BOGDANOV, *Nacionalni problemi v habsburški monarki*, Lubiana 1962, e G. PIERAZZI, *Mazzini e gli Slavi dell'Austria e della Turchia* in «Atti del XLVI congresso di storia del Risorgimento italiano», Roma 1974).

Prende l'avvio in quegli anni (a partire dal 1840) la composizione delle *Iskrice*, vera dichiarazione di affetto — secondo la prospettiva che il Pirjevec suggerisce — del Tommaseo «al popolo dalmata» (p. 57), *summa* singolare, quella raccolta di 33 brevi prose, della sua maturata esperienza di artista e di pensatore. Le *Iskrice* — per la loro grande apertura popolare — consentono, secondo il Pirjevec, di inserire di pieno diritto il Tommaseo in quel gruppo di poeti slavi «capaci di chiamare a nuova vita, con la potenza della propria parola, popoli interi» (p. 56). Ed è anche il momento, a parere dell'autore, in cui un Tommaseo «moralista» farebbe sentire in modo esplicito — nelle *Iskrice* appunto — la sua condanna di un'intera società cittadina, borghese, rilassata nei costumi, avida, egoista ed incapace di «mettersi al servizio del popolo» (*Ibidem*).

Chiaro che la società attaccata dal Tommaseo è quella dei centri costieri dalmati e che egli, pur nell'intonazione populista della condanna, avverte esattamente la drammatica tensione già allora intuibile in Dalmazia «tra le diverse classi sociali». La situazione, certo — scrive il Pirjevec — poteva apparire negli anni dell'elaborazione delle *Iskrice* ancora in un equilibrio sia pur precario, ma il Tommaseo, sensibilissimo, era in grado di sentirla già «vicina al punto di rottura». Fiducioso nei «mutamenti graduati» egli si augurava, con l'acuta preveggenza che manifesterà anche in seguito, di poter contribuire con i suoi consigli «ad un pacifico risanamento dei rapporti sociali della patria» (N. TOMMASEO, *La questione dalmatica riguardata nei suoi nuovi aspetti*, Zara 1861). Ed egli era in grado di suggerire anche la terapia necessaria: l'intera classe cittadina dalmata avrebbe dovuto attuare una generale «andata al popolo» dedicandosi al «miglioramento economico della provincia», estendendo i «benefici dei traffici e delle moderne tecniche agricole all'intero paese», ma soprattutto scoprendo ed apprezzando il popolo «nella sua dignità nazionale e culturale» (p. 57).

Ed il Tommaseo, ancora in quel periodo di tempo, traduce i *Canti illirici*; e abbozza, nella prefazione ad essi, i lineamenti di una storia dei serbi dalle prime incursioni nell'area danubiano-ablcanica nel VI sec. d.C. fino alla recente rivoluzione antiturca.

Egli giustificherà insomma, operando nel campo della storia e della letteratura dei popoli slavi, quell'«inserzione» di cui si è detto sopra e che il Pirjevec privilegia nella sua analisi critica. E anche il momento, quello (che noi riteniamo centrale nella vita del dalmata) in cui si collocano i rapporti e le incomprensioni con Ljudevit Gaj, il capo riconosciuto dell'*Illirismo* e con il patriota croato Ivan Kukuljević; ed insieme l'epoca in cui (negli anni fra il 1840 ed il 1842) egli *scoprirà* la «Favilla» di Trieste (p. 66) e si legherà d'amicizia con Pacifico Valussi, Antonio Gazzoletti e Francesco Dall'Ongaro, vivaci ingegni interessati anch'essi, nelle pagine della rivista triestina, a cercar di chiarirsi poesia e tematiche della storia dei popoli slavi. Difatti il Dall'Ongaro già si era occupato (come maestro privato in casa dei marchesi Polesini) delle *semplici virtù* del popolo istriano (p. 68), e tra il 1842 ed il

1844 ad opera dei ragusei A. Kaznačić e O. Pozza-Pucić usciva in quindici puntate una serie di studi sugli slavi; cosa evidentemente voluta da quell'intelligente intellettuale e giornalista che era il Valussi (p. 69).

Importante qui notare (come spunto per ulteriori approfondimenti) che l'amicizia con i redattori della «Favilla» significò una comprensione anch'essa «nuova» che il Tommaseo ebbe allora occasione di maturare nei confronti dell'ambiente culturale triestino; ambiente da lui prima fieramente avversato, dato che egli aveva a lungo riguardato la città adriatica come un barbaro miscuglio di genti, di fedi, di costumi, come una Babele nella quale il commercio dimenava le «sue cento lingue» (p. 67). Per lui la Dalmazia era terra italiana più di Trieste e più di Torino, come aveva scritto (p. 41) a Cesare Cantù sostenendo anzi, al limite, che essa era «virtualmente» più italiana di quella Bergamo donde era venuto in Dalmazia il padre di sua nonna; di più, il Tommaseo aveva aggiunto in quell'occasione polemica (era l'anno 1837), di ritenersi lui «più italiano dell'Italia»; che era poi, in fondo, come argomenta il Pirjevec, una maniera di porre — in modo forse un po' paradossale — da parte dell'illustre dalmata, il problema della propria appartenenza nazionale così sotto il profilo etnico che sotto quello culturale (p. 41).

\* \* \*

Naturale che un uomo simile in quegli anni che precedono il Quarantotto finisse per diventare, quasi senza accorgersene, un polo di attrazione per molti giovani italiani e slavi, i quali — come annota il Pirjevec — vedevano in lui un maestro ed un portavoce autorevolissimo. Usciranno allora alle stampe, a testimoniare di questo fervido periodo di interesse del Tommaseo per i popoli slavi, i *Canti del popolo dalmata* e le prose che vennero intitolate scritti *D'un vecchio calogero* (1844-45).

E se è vero che nel 1845 ancora egli darà alle stampe la prima parte di un lavoro intitolato «vichianamente» *Della sapienza riposta nelle radici della lingua illirica* (p. 85), è da dire anche che da allora ha inizio un periodo di stanca nella vita del Tommaseo, un periodo di depressione fisica e psichica, da cui uscì alla fine del 1846, dopo l'elevazione al soglio di Pio IX, fatto questo che lo indusse a recarsi a Firenze e ad occuparsi del problema della rigenerazione della chiesa (voleva l'esautorazione della Curia e l'unità delle Chiese). Ci saranno ancora gli interventi del Tommaseo nella questione (p. 98 ss.) dei frati bosniaci (l'avversata nomina a vicario apostolico in quella provincia di Antonio Barišić), le sue inutili proposte di cercar di fare della Bosnia un caposaldo del cattolicesimo (attraverso un'illuminata politica religiosa), il colloquio con Pio IX; ma ci sarà anche — bisogna pur dirlo — nella sostanza (e proprio prima dello scoppiare della rivoluzione europea) un maturare di sfiducia nel Tommaseo nei confronti della linea di condotta dei patrioti italiani verso l'Austria. Egli pensava — ma si sentiva isolato — alla necessità per gli italiani (p. 109) di conoscere «le nazioni di fuori» affratellandosi con esse (vedi carteggio Tommaseo-Capponi); cosa che gli sembrava però del tutto trascurata nel trionfare di un'incosciente leggerezza politica. Un Tommaseo molto critico quindi, tanto che egli frequentemente firma i suoi scritti polemici di quel periodo: *uno slavo*.

\* \* \*

L'inizio del Quarantotto però vedrà il Tommaseo sfidare il governo austriaco nella richiesta di un allentamento delle disposizioni sulla censura (sua allocuzione del 30-12-1847 all'Ateneo veneto); cosa che porterà (p. 112) all'arresto del Tommaseo il 18 gennaio 1848 per l'attacco recato al *Behörde*. Sarà in quell'occasione che egli si ritroverà in carcere con Daniele Manin, mentre la notizia del suo arresto susciterà commozione e sdegno in Italia, in Dalmazia (egli era là considerato — annota il Pirjevec — come il «*decus patriae*») ed in Croazia.

La rivoluzione lo porterà alla ribalta; ci sarà nell'arco del 1848-49 una sua attività pubblica di rilievo (ministro dell'educazione e del culto del governo provvisorio veneto, incaricato di missioni diplomatiche, direttore di un suo giornale) che desterà attese spesso quasi taumaturgiche; ed il Tommaseo — «tirato» in certo modo allo scoperto — sarà per la guerra ad oltranza all'Austria (una volta scoppiata quella rivoluzione che egli non aveva desiderato), ma resterà «ambiguo e sdegnoso» sempre, come il Pirjevec fa notare (p. 113), per il suo scetticismo di fondo sulle possibilità di resistenza di Venezia, scetticismo che lo accompagnerà in tutto quel tempo. Certo però che la guerra acquistava senso, anche ai suoi occhi, in quanto guerra dei popoli (italiano, magiaro, slavo) oppressi dal dispotismo absburgico.

Il Tommaseo, dopo il 1849, andrà dapprima esule a Corfù e poi, riparato a Firenze, manterrà costantemente una lucida e viva attenzione per i problemi del mondo slavo (forse anche in relazione all'andamento della questione italiana e del compimento, nel 1860, dell'unità d'Italia, che lascerà fra l'altro lui, antiunitario e federalista convinto, alquanto freddo). Persuasioni e riserve tommaseiane, vorremmo aggiungere, che erano maturate in lui per la gran parte proprio attraverso la sofferta esperienza quarantottesca.

\* \* \*

Semmai, il definirsi di una politica nazionale croata lo obbligherà a precisare «posizioni» personali che negli anni giovani, o comunque fino al Quarantotto, erano potute restare nel vago; chè sarà proprio il Quarantotto a mettere a fuoco, in termini perentori, una situazione del tutto nuova, per riguardo ai rapporti fra italiani e slavi; tanto che per il governo provvisorio veneto si porrà — fatto del tutto impreveduto — l'interrogativo se parlare di repubblica di San Marco significasse riferirsi propriamente solo a Venezia ed al Veneto, o non anche alla Dalmazia ed all'Istria. Il fatto è che gli esponenti, anche i più avanzati, della «rivoluzione italiana» non sospettavano probabilmente, nemmeno alla lontana, che la domanda posta nei termini che si è detto cozzasse — come il Pirjevec osserva — contro gli interessi maturanti «degli slavi meridionali» (l'alleanza dei quali poteva essere decisiva «nella lotta contro l'Austria»); laddove il Tommaseo (p. 115 ss.), profondo conoscitore della complessa questione nei risvolti etnici, sociali, economici e culturali di essa, avvertiva preoccupato la drammaticità della situazione che veniva emergendo (vedi, p. es., anche l'inaspettata circostanza — che il Pirjevec riporta — dell'intervento dei montenegrini del vladika Petar Petrović Njegoš in Dalmazia con pretese annessionistiche). Degno di attenzione ancora in questa situazione — e per soffermarci sempre sul Quarantotto — l'appello da lui scritto il 5 aprile 1848, per essere distribuito fra le truppe di Radetzky, *Ai Croati e ai popoli slavi* che il Pirjevec — sulla scorta anche del Ciampini — evidenzia acutamente in tutta la portata che esso allora rivestì



come documento antiaustriaco pensato secondo la logica del Tommaseo (pp. 121-22).

E poi infine (particolare di estremo interesse anche questo, sul quale il Pirjevec richiama l'attenzione del lettore) la circostanza dell'inclusione del Tommaseo da parte del Comitato «preparatorio» di Vienna nell'elenco dei personaggi che avrebbero dovuto essere inviati a Praga al congresso panslavo (p. 122), quasi in riconoscimento doveroso di quella che indubbiamente doveva apparire come un'altissima statura politica oltre che morale e letteraria del Tommaseo anche da un versante come era quello degli slavi meridionali.

\* \* \*

Siamo, penso, dinanzi al punto, ignorato dalla storiografia italiana, in cui prende contorno la problematica che sarà la più dolorosa per l'uomo Tommaseo prima ancora che per il politico Tommaseo. Egli fondava decisamente il suo pensiero politico, nella fase di tensione e di esplosioni nazionali innescate dalla rivoluzione, sul concetto base di un'alleanza italo-slavo-ungherese (il suo giornale nel periodo *veneziano* si intitola — non si dimentichi — ben significativamente «Fratellanza dei popoli»), avvertendo d'altronde ben chiaro il *pericolo* che c'era per la Dalmazia di essere annessa alla Croazia (come dalle richieste del bano Jelačić, creato — per le benemerenze acquisite — da Francesco Giuseppe, governatore di Fiume e della Dalmazia). Bisogna convenire, in prospettiva storica, che il corso degli eventi politici sembravano dare tutte le ragioni alla sua allarmata attenzione.

Per il Tommaseo non c'era «diritto storico» che Venezia, Austria, Croazia ed Ungheria potessero vantare a proprio favore per rivendicare il possesso della Dalmazia (vedi la sua lettera al patriarca serbo Rajačić). A suo avviso (p. 135) i dalmati avevano diritto a decidere liberamente il loro destino anche se sull'eventualità di un'annessione della Dalmazia «alle terre degli Slavi del sud» egli, a certe condizioni, si dimostrava assai possibilista (*Ibidem*). Semmai (e si tratta di questione già stata autorevolmente evidenziata proprio dal Pirjevec-Pierazzi negli *Studi sui rapporti italo-jugoslavi 1848-49* in «Archivio Storico Italiano», CXXX [1972] oltreché da RADE PEROVIĆ, *Il problema dell'unione della Dalmazia con la Croazia nel 1848* pure in «Archivio Storico Italiano», CXXXIV [1976]) è da aggiungere che anche il Valussi aveva proposto nel medesimo torno di tempo, in una serie di articoli sui giornali «Fatti e Parole» e «Il Precursore» di Venezia, un compromesso capace di sciogliere i «contrastanti che cominciavano a manifestarsi tra Italiani e Slavi meridionali per il possesso di quelle zone dove i popoli vicini si trovavano a convivere» (p. 136). Sugeriva, il Valussi, «l'istituzione di una zona franca tra l'Italia e la futura Slavia, che avrebbe dovuto abbracciare tutto il litorale da Trieste alle Bocche di Cattaro» (*Ibidem*). Il Tommaseo trovava l'idea degna di considerazione anche in quanto la Dalmazia, come egli pensava, era destinata nel tempo a diventare slava «pretta»; sicché, per il momento, «uno stato medio tra italiani e slavi, aperto al commercio delle tre grandi nazioni confluenti a Trieste, siccome a foce, sarebbe stato buon termine di passaggio» (lettera di Tommaseo al Valussi del 29-12-1848). Non c'è che dire! Anche secondo una versione moderna ed attuale di tale pensiero, bisogna convenire che il Tommaseo, nel suo pessimismo, si rivelava un politico di estrema acutezza. Un'acutezza — vorremmo aggiungere — addirittura allarmante per allora!

\* \* \*

Ci sono, nel libro così autorevolmente *costruito* dal Pirjevec, notazioni continue che, in una *proposta* per ulteriori studi e meditazioni come si prefigge di esser questa nota, non possono trovare adeguata trattazione, ma solo qualche sommaria indicazione.

Anche l'autore del libro però, dopo il periodo quarantottesco del Tommaseo, si trova, forse inavvertitamente, a dover seguire nella sua esposizione, un ritmo narrativo diverso, meno sistematico, in certo senso, rispetto al filo conduttore seguito in riferimento al primo quarantennio della vita del Tommaseo. Si fa qui un'osservazione, che vale però fino ad un certo punto, in quanto si deve tener conto (ed il confronto va a tutto vantaggio del Pirjevec che tanto ha ancora saputo mettere in luce del pensiero politico del dalmata nell'ultimo ventennio della sua vita) di quanto scritto dal Ciampini nella prefazione alla *Cronichetta del '66* (Torino 1939, p. 65): «dal '60 alla morte [1874] il Tommaseo si chiude in se stesso e nella propria fede che diventa più severa ed esclusiva»; così come bisogna tener conto della sopravvenuta semitotale cecità dell'uomo.

Per un uomo «che si chiude in se stesso» e si estranea dal mondo politico come il Tommaseo, bisogna convenire che il Pirjevec ha saputo ancora scrivere cose di notevole rilievo, a lui riferentisi sotto i riguardi più propriamente politici. Nel libro difatti trovano trattazione esauriente (quasi si trattasse di uno studio autonomo) le vicende politico-istituzionali della Dalmazia nel periodo dell'Austria costituzionale successivo al Sessanta: naturalmente viene presa in considerazione la posizione del Tommaseo nei confronti dei croati dalmati, degli autonomisti italiani e della Dieta; riceve vivida luce — secondo uno scorcio quanto mai illuminante — il rapporto, intenso e costruttivo, intercorso a cavallo della seconda guerra di indipendenza tra il Tommaseo ed il Kvaternik (ed i magiari, si aggiunga). Puntualizzazioni e precisazioni relative al costante interesse che il Tommaseo fino a dopo il Sessantasei manterrà nei confronti del problema nazionale croato (accettare o no la *Nagodba*, che anche lo Strossmayer avversava!); un'attenzione assai vigile che, ad abbandonarsi alla suggestione sottile delle pagine del Pirjevec, si rivela assai più rivolta alle cose della Balcania che a quelle dell'Italia monarchica unita (si pensi, peraltro, all'atteggiamento del Tommaseo quasi sempre assai critico nei confronti delle sfere governative italiane, quale si manifesta negli scritti e nelle lettere che egli inviava dal suo osservatorio fiorentino).

\* \* \*

C'è da osservare, a conclusione di questa sommaria carrellata, solo questo ancora, a mio avviso. Il libro sul Tommaseo del Pirjevec — che si pone come una pietra miliare per ogni studioso che conti, quando che sia, di studiare ancora il dalmata dalla personalità così complessa e significativa — proprio perché è un lavoro così esauriente nel trattare il versante, diciamo, *slavo* negli interessi culturali, politici e letterari del Tommaseo, ha finito in un certo senso per presupporre (dandoli — come del resto è giusto — per scontati) molti aspetti della molteplice attività politico-culturale del Tommaseo che più specificamente sono attinenti al Risorgimento italiano ed alla storia italiana (la questione italiana, naturalmente, come il Tommaseo la vide ed in favore della quale — nei modi che furono conformi ai suoi convincimenti ed alla sua ideologia — egli a lungo si batté).

Una trattazione critica, diciamo così «in simultanea», dei problemi che

la situazione politica italiana allora di volta in volta imponeva, e che dava senso all'attività di quel «moderato» scontroso che fu il Tommaseo, avrebbe contribuito probabilmente — con un'opera *monumentale* del Pirjevec ovviamente — a darci un'effigie completissima di questo, non amletico ma certo tempestoso personaggio che — d'altra parte — solo uno studioso della tempra e della vigile sensibilità critica di un Pirjevec, nella sua grande equità storica e politica, poteva darci.